

Il desiderio segreto

Di Daniela Cibirin

-Muori- dico esasperata. Tu resti immobile: seduto accanto a me sulla panchina, le spalle chine e gli occhi chiusi, non rispondi.

Le parole sono appena uscite dalla mia bocca e già mi pento; allungo la mano e copro la tua che non mi respinge e giace abbandonata.

Intorno a noi il giardino è invaso dalla luce e colori; poche persone passeggiano tenendosi per mano o sottobraccio. Sono i più fortunati.

Tu sei forse il paziente più giovane e il più distrutto: la malattia ti ha invaso, travolto con mani spietate, trasformandoti in quello che sei diventato in un lampo, bruciandoti la mente e i ricordi.

La tua memoria è svanita, gocciolata via; i nostri volti ti sono diventati estranei. Ti chiedevo:

-Chi sono?-

Alla tua indifferenza suggerivo il mio nome e quello dei nostri figli, ripetendoli nella speranza di rivedere nei tuoi occhi riaccendersi la scintilla, e ci avresti riconosciuto.

L'Alzheimer ti ha colpito come un assassino colpisce e fugge portandosi via la tua essenza, l'anima. Lasciandoti nella mente solo il pensiero ossessivo del tuo lavoro.

Un'ossessione che non ti faceva dormire la notte, che non lasciava riposare le tue mani e ti costringeva a vagare per le stanze borbottando a mezza voce numeri, misure, valutazioni e ordini da sbrigare al telefono l'indomani.

All'inizio riuscivo a riportarti a letto; dopo l'ennesima somministrazione del farmaco ti calmavi e ti addormentavi mentre, tenendoti per mano, sussurravo nel buio parole per acquietarti.

La malattia ti dava una forza fisica impensabile e non riuscivo più a staccare le tue mani che afferravano, strappavano dai muri tutto quello che ti ricordava il tuo lavoro: fili elettrici, cavi e rubinetti, distruggendo la casa che avevi amato.

Ho dovuto cercare aiuto per fermarti; la mia forza era irrisoria contro la tua smania lavorativa: solo i nostri figli con la loro fermezza riuscivano a fermarti.

Con il cuore straziato abbiamo dovuto arrenderci e seguire i consigli che gli esperti ci suggerivano: intontirti di farmaci, la sera legarti a letto e ancora le tue mani frenetiche riuscivano a lacerare il materasso.

Quanto hai desiderato avere dei nipotini?! Eravamo nonni da poco tempo quando sono apparsi i primi segni del tuo cambiamento: dimenticavi nomi e appuntamenti di lavoro importanti, sbagliavi strada e non sapevi più dov'eri. Ma i bambini ti facevano ancora sorridere.

Più tardi hai cominciato a chiudere gli occhi, per tempi sempre più lunghi. Allarmata mi interrogavo, cercavo risposte che non potevi darmi:

-Tieni gli occhi chiusi per paura? Ti spaventa l'ambiente che ti circonda e che non riconosci?-

Ho chiesto ai dottori il perché della tua cercata cecità:

-E' un sintomo della malattia.- è stata la risposta.

Ripenso ai bei tempi ormai lontani: ci siamo incontrati giovanissimi per non lasciarci mai più. L'uomo dolce e forte dal sorriso contagioso mi conquistò in un attimo.

Ti guardo e piango: questo involucro raggrinzito non ha più niente di te. Mi asciugo gli occhi, ti prendo per le braccia e ti guido: ti faccio sedere a tavola e accosto il cucchiaino alla tua bocca. Lo spingo piano fra le tue labbra che cedono e inghiotti, cieco, senza mai aprire gli occhi.

Sono una vedova bianca: ti tradisco ogni giorno. Ogni notte stringo fra le mie braccia il ricordo dell'uomo che eri e non ritrovo traccia del tuo odore nel cuscino che abbraccio cercandoti; sola in quella casa diventata troppo grande.

Ti accompagno nella tua stanza, ti aiuto a stenderti sul letto.

Ti guardo e mi dico ancora una volta:

-Questo non sei tu. Non voglio ricordarti così.-

Ho un segreto desiderio da confessarti.

Ti prego: prendi un ultimo lungo respiro, apri gli occhi e fa che io riveda il tuo sguardo consapevole che ci sono, che ti sto accanto e ti tengo la mano. Sorridimi, se puoi, e muori. Lascia questa vita che non è più vita per te. Libera il tuo spirito dalla sofferenza terrena.

Chi ti amerà per sempre:

tua moglie.

Finalista Concorso Parolexdirlo del settimanale Donna Moderna

